

## *Tornare a casa*

Domenic Cusmano

(Traduzione di Elettra Bedon)

*(English version below)*

Il momento esatto in cui la ‘Piccola Italia’ di Montreal ha smesso di essere un quartiere operaio e ha cominciato a esserne uno di moda per la sua vita notturna non è accertato. Il tutto avvenne gradualmente, mentre gli italiani di prima e di seconda generazione lo lasciavano per abitazioni più grandi nei sobborghi, e le piccole drogherie, i punti di vendita di capi di abbigliamento a prezzo scontato e le fabbriche lasciavano il posto a bar alla moda e a ristoranti, a gioiellerie e a negozi di abiti firmati.

L’esodo dalla ‘Piccola Italia’ generò la creazione di numerosi quartieri su tutta l’isola di Montreal e anche oltre – RDP (Rivière des Prairies), Laval, Ville Émard, LaSalle, Lachine, St. Michel, Montreal Nord, Ahuntsic e S. Leonard tra l’altro – quartieri in cui la gente per strada parla un misto di italiano, d’inglese e di francese su un tono di molti decibel più alto che in altri luoghi, dove si può comprare ogni giorno pane fresco con la crosta alla panetteria dell’angolo, e dove il bar è il posto per l’espresso o il gelato.

Tuttavia è il quadrilatero tra il viale St. Laurent e la via St. Denis a ovest e a est rispettivamente e la via Jean-Talon e la via St. Zotique a nord e a sud (senza essere troppo precisi) che mantiene la designazione di ‘Piccola Italia’. È qui che l’espresso e il gelato sono più saporiti, il pane è più croccante, e il guardare una partita di calcio alla tivù è in qualche modo più soddisfacente. Pochi sono i residenti italiani che rimangono, ma l’esistenza di alcuni negozi italiani, e i ricordi, danno a questo quartiere il suo carattere italiano.

Sembra che soltanto qualche decennio fa gli italiani vi traslocassero. L’ondata iniziò nel primo decennio del ventesimo secolo, quando un crescente numero di lavoratori italiani che intendevano fermarsi temporaneamente decise di rimanere per sempre. Lasciando le abitazioni dei rioni affollati in centro città intorno alle vie Dorchester (oggi viale René Lévesque) e St. Timothé (l’originario quartiere italiano di Montreal), si spostarono verso il quartiere Mile-End dove potevano trovare abitazioni più adatte alle famiglie da cui si facevano raggiungere, molte delle quali avevano un terreno dietro casa in cui far crescere verdura.

Nel 1905 gli italiani che abitavano nel quartiere Mile End erano così numerosi che una messa veniva celebrata in italiano nella chiesa francese St. Jean de la Croix (ora un condominio) all’angolo di St. Laurent e St. Zotique. Presto la comunità chiese una sua propria chiesa. La parrocchia Madonna della Difesa fu completata nel 1919 sulla via Suzanne, cui – nel 1922 - fu dato il nuovo nome di via Dante in onore del grande poeta fiorentino. Poiché l’influenza degli italiani continuava, i dirigenti della comunità lanciarono l’idea di erigere un edificio dove essi potessero riunirsi e organizzare le attività comunitarie. La Casa d’Italia fu inaugurata nel 1936.

Nel 1933, per caso o intenzionalmente, il Mercato del Nord, più tardi ribattezzato

Mercato Jean Talon, fu aperto al pubblico in un'area tra le vie Jean Talon e Mozart, luogo che ospitava anche il capolinea di un autobus. Negli anni 1960 quel capolinea fu abbandonato, e l'intera area fu utilizzata da *la marchetta*. Resti del vecchio capolinea rimangono nelle sei 'isole' parallele in tre file e nelle adiacenti corsie che formano il Mercato – le due più a est e il parcheggio sono state in seguito coperte e sono diventate un mercato coperto aperto tutto l'anno, alloggiando numerosi negozi di specialità alimentari.

Un mercato era proprio ciò di cui avevano bisogno gli operai di Mile End, ora 'Piccola Italia'. Frutta fresca e verdura si potevano avere per poco, e animali vivi – polli, conigli, e nei giorni di festa capretto e agnello – soddisfacevano il bisogno di carne appena macellata per i molti che erano abili nella pratica tradizionale della macellazione. (La vendita di animali da macellare continuò sino alla metà degli anni sessanta, quando fu proibita dalle autorità cittadine per ragioni igieniche). A mano a mano che la comunità italiana si integrava maggiormente, i suoi dirigenti fecero erigere una statua, che fu inaugurata nel 1935, in onore di Giovanni Caboto. Essa figura ancora all'angolo di St. Catherine e Atwater, benché l'iscrizione originale 'Scopritore del Canda', che volevano gli italiani, non fu concessa dal Montreal City Council per timore che offendesse l'esploratore francese Jacques Cartier che aveva risalito le acque del fiume St. Laurent 39 anni dopo che Caboto era approdato in Newfoundland. L'iniziale aumento e l'influenza crescente della comunità italiana nell'intera società furono fatte crollare violentemente dall'inizio della seconda guerra mondiale, quando il dittatore italiano Benito Mussolini, affiancandosi alla Germania di Adolfo Hitler, dichiarò guerra agli Alleati.

A cominciare dal 10 giugno 1940 centinaia di importanti italiani di Montreal, molti nati in Canada, furono arrestati e identificati come 'nemico straniero'. Nessuno fu mai accusato di qualche crimine, né tantomeno di essere una spia o un nemico che operasse a favore dell'Italia, tuttavia molti restarono internati per anni. Il cosiddetto 'Internamento' degli italo-canadesi <sup>1</sup>, che ebbe fine nel 1945, ebbe un effetto devastante sugli individui, sulle famiglie e sull'intera comunità. Attività commerciali nella 'Piccola Italia' e altrove furono costrette a cessare, poiché gli uomini, spesso i soli a portare i soldi a casa, furono mandati nei campi per prigionieri di guerra nella foresta canadese. Un profondo senso di vergogna avviluppò la comunità, cosa che alcuni – attraverso le generazioni – provano ancora oggi. Per anni discutere di questo argomento rimase proibito.

Malgrado diversi tentativi di riparazione, il governo canadese non ha mai ammesso formalmente l'impatto delle sue azioni. Una legge presentata da Massimo Pacetti, rappresentante al Parlamento della circoscrizione di St. Leonard, e approvata dalla Camera dei deputati nell'aprile del 2010, richiedeva che il governo canadese si scusasse in Parlamento con la comunità italiana, e istituisse una riparazione simbolica per le sue azioni. (La legge fu in seguito bloccata nel Senato dominato dai Conservatori e abbandonata dopo la loro vittoria nelle elezioni del 2011).

Ma è nelle ceneri delle conseguenze della guerra in Europa che si trovano le basi della rinascita della 'Piccola Italia' di Montreal. Una nuova ondata d'immigrazione italiana gonfiò le fila della comunità dalla seconda metà degli anni Quaranta alla metà degli anni Settanta del 1900. Molti dei nuovi arrivati si stabilirono nella 'Piccola Italia', insufflando nuova vita nel quadrilatero e nell'isola intera. Sorsero nuove attività commerciali, e un

rinnovato senso di ottimismo si diffuse nella comunità.

L'affluenza di giovani famiglie mise presto alla prova il sistema scolastico, e causò una reazione schizofrenica all'interno della comunità di lingua francese. Mentre la maggior parte degli italiani immigrati gravitava verso le scuole di lingua inglese (con disappunto dei nazionalisti francofoni radicalizzati che temevano che Montreal sarebbe presto diventata una città con una maggioranza di lingua inglese), un non piccolo numero di nuovi immigrati che volevano far parte del sistema scolastico francofono furono rifiutati. Negli anni Cinquanta e Sessanta del 1900 un insieme di fattori portò alla creazione di dozzine di scuole di lingua inglese attraverso la parte nord dell'isola, inclusa la 'Piccola Italia', in cui non soltanto la maggioranza ma quasi la totalità della popolazione studentesca era di origine etnica italiana.

\*\*\*

Noi traslocammo nella 'Piccola Italia' nel 1966 e ne uscimmo nel 1972. A ripensarci, non sembra che stessimo facendo la storia. I miei genitori avevano soltanto trovato a buon prezzo un appartamento in cui eravamo un po' meno alle strette che in quello che avevamo lasciato a Montreal Est. Il nostro percorso seguiva quello di molti degli immigrati più recenti, che vedevano nella 'Piccola Italia' dintorni accoglienti e abitudini familiari – un passo di transizione sulla via in salita della scala sociale.

Il nostro appartamento era sopra una panetteria con ristorante all'angolo delle vie Jean-Talon e Casgrain, dove l'odore gradevole del menu del ristorante che si diffondeva dagli sfiati della cucina si fondeva con la puzza d'immondizia che marciva – i resti del ristorante – ammonticchiati contro la scala posteriore, sotto la camera da letto che dividevo con mio fratello. Questi odori contrastanti erano in un certo senso simbolici delle condizioni di vita del vecchio quartiere – il positivo e il negativo mischiati, la linea di demarcazione tra i due a volte impossibile da individuare. Questo era altrettanto vero riguardo ai tipi che abitavano il quartiere – le cui azioni spesso rendevano indistinta la linea che separava il lecito dall'illecito.

Ma malgrado gli ostacoli e i rischi ci sentivamo sicuri e fiduciosi all'interno dei muri invisibili che avevamo creato, bastava il nostro numero per nutrire il nostro senso di sicurezza. Con praticamente tutto ciò di cui avevamo bisogno a pochi passi di distanza e con l'italiano come lingua di tutti i giorni, avevamo poche ragioni per muoverci con cautela. Benché la situazione non potesse dirsi idilliaca, ci sentivamo soddisfatti nel nostro villaggio all'interno di un villaggio.

Il mio primo lavoro quando avevo undici anni è stato al Mercato, a vendere fiori per venticinque centesimi per un'ora dopo la scuola e il sabato. Molto prima che avessimo qualunque idea di corsie per biciclette, lezioni di tennis, e campi estivi dedicati all'arte, andavamo in bicicletta entro i confini del Mercato dopo che i chioschi erano stati chiusi e le auto erano andate via – un parcheggio di cemento sicuro, tutto per noi e per gli altri ragazzi del quartiere.

Quando non andavamo in bicicletta o non ci mettevamo a litigare, giocavamo ad acchiappare le mosche – il cui grande numero nella nostra area, a causa del Mercato, era molto superiore alla norma – e a metterle in barattoli di vetro a chiusura ermetica. D'inverno giocavamo a hockey su una pista esterna improvvisata in uno dei parcheggi del Mercato – la nostra casa serviva da spogliatoio di hockey per me e per i miei

compagni di scuola.

In momenti diversi dell'estate una processione in onore del santo patrono di qualche villaggio italiano si snodava lungo le stradette, trovando sempre il modo di passare attraverso il Mercato. Dai nostri posti in prima fila sul terrazzino del nostro appartamento al secondo piano osservavamo gli uomini, le donne e i bambini in costume che cantavano in unisono, guidati da qualcuno con un megafono, e una statua di gesso a grandezza naturale del santo. La domenica mattina guardavamo *Teledomenica*, la madre dei programmi televisivi italiani a Montreal. Ciò che lo spettacolo non aveva in abilità nell'esecuzione era compensato dalla sua capacità di attrarre.

Fummo sbalzati nella realtà di ciò che accadeva al di fuori dei nostri muri invisibili un mattino dell'ottobre 1970, quando vedemmo dei soldati in completa tenuta di guerra fare la guardia intorno alla stazione di polizia più giù sulla strada e davanti ad altri importanti edifici intorno al Mercato. L'effetto di vedere soldati pattugliare strade cittadine su un ragazzo di dodici anni è allo stesso tempo eccitante e sconcertante. Per i nostri genitori, con i ricordi del caos e delle stragi della seconda guerra mondiale ancora presenti, la vista di soldati armati in perlustrazione era piuttosto allarmante.

La 'crisi di ottobre' istigata dall'FLQ (Fronte di Liberazione del Québec) aveva aperto una breccia nel nostro recinto. Benché difficilmente alla radice del problema, per il solo fatto di mandare i figli a una scuola di lingua inglese gli italiani avevano senza volerlo esacerbato la tensione politica. Un anno prima la 'rivolta di St. Leonard' – benché soltanto una nota a fine pagina nella storia della città – aveva polarizzato la gente secondo linee linguistiche.

Fortunatamente, un conflitto che avrebbe potuto avere serie ripercussioni sociali fu efficacemente risolto dalle autorità. Una serie di leggi riguardanti la lingua e la pubblica istruzione, culminate nella Legge 101 – una legge che infastidì qualcuno per essere troppo severa e fece infuriare altri per non esserlo abbastanza – che regolò il problema dichiarando il francese la sola lingua ufficiale del Québec e limitando ma non escludendo l'accesso alle scuole di lingua inglese.

\*\*\*

Nel frattempo la comunità italiana si stava adattando e andava crescendo. Un maggior numero di italiani di seconda generazione, che avevano frequentato l'università e facevano parte dei professionisti o che avevano dato vita ad attività commerciali, non sentiva il bisogno o il desiderio di accalcarsi l'uno contro l'altro. Le situazioni che avevano isolato gli abitanti della 'Piccola Italia' alla fine risultarono soffocanti, bloccando l'accesso alla società più ampia. Prati più verdi si trovavano al di fuori dei muri del villaggio.

Dal momento che la 'Piccola Italia' non era più per gli italiani il centro degli affari, il suo ruolo fu ridefinito come il luogo dello stile e del vivere bene, un emblema della *dolce vita*. Il viale St. Laurent è dove gli aficionados delle corse di Formula 1 si riuniscono in giugno per ammirare le Ferrari in anticipazione del Gran Premio Canadese, e dove in agosto la città celebra la 'Settimana italiana'. Folla imponente sciamò nel vecchio quartiere nel 1982 e nel 2006 quando la squadra di calcio italiana vinse la Coppa del mondo – un desiderio inconscio di tornare nel grembo, potrebbero argomentare gli psicologi. I simboli e l'attrattiva di tutto ciò che è italiano sono evidenti nel quartiere, ma

molte cose sono cambiate.

Questa evoluzione in certo modo riflette la trasformazione degli stessi italiani di Montreal, da un gruppo cauto e ripiegato su se stesso, formato principalmente da manovali, a una schiera a volte insolente e troppo sicura di sé di gente d'affari e professionisti che elimina lo spartiacque inglese-francese.

Ciò che una volta era visto come un ghetto abitato da un popolo esotico con strane abitudini alimentari e sociali, è ora parte vibrante della città, in cui la gente si riunisce per celebrare e semplicemente per godersi la vita. A causa della loro massa critica che si era opposta abbastanza a lungo all'assimilazione, gli italiani della 'Piccola Italia' sono stati in grado di lasciare un segno. Qualcuna delle loro stranezze, come mangiare all'aperto, bere vino a pasto e avere una passione per il calcio (impresa non facile in una Montreal pazza per l'hockey!) sono diventate di moda.

Per tutti gli aspetti positivi del vivere in periferia, è ancora nella 'Piccola Italia' che gli italiani di Montreal amano riunirsi. Adesso, quando mi trovo a sorseggiare un cappuccino o a godermi una pizza in un caffè su un marciapiede della 'Piccola Italia', benché io sappia di essere soltanto in visita, mi sento come se fossi tornato a casa.

## Note

1. Vedere i due libri pubblicati nel 2012: *Beyond Barbed Wire: Essays on the Internment of Italian Canadians* e *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* (a cura di Licia Canton, Domenic Cusmano, Michael Mirolla, Jim Zuccherò, disponibile presso [www.guernicaeditions.com/free\\_ebooks.php](http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php)).

---

"Homecoming," (Tornare a casa) è stato pubblicato per la prima volta in *Accenti Magazine*, Numero 19 (Estate 2010) con il titolo: "Little Italy, Montreal: Redefining the Old Neighbourhood." e si può ora trovare in *Writing Our Way Home* pubblicato nel 2013 da Guernica Editions, a cura di Licia Canton e di Caroline Morgan Di Giovanni.

---

Domenic Cusmano è co-fondatore ed editore di *Accenti Magazine*. Quando non sta tentando di sbarcare il lunario come scrittore, editore e traduttore, ama concedersi del buon vino (di solito rosso), prelibati formaggi, e vivaci conversazioni con amici.

## *Homecoming*

Domenic Cusmano

Exactly when Montreal's Little Italy stopped being a working class neighbourhood and started becoming a trendy nightlife district is uncertain. The process happened gradually, as first- and second-generation Italians left the area for more spacious quarters in the suburbs, and as gritty grocery stores, discount clothing shops and factories gave way to trendy bars and restaurants, jewellery shops and designer clothing boutiques.

The exodus from Little Italy spawned the creation of a number of Italian neighbourhoods across the island of Montreal and beyond – RDP, Laval, Ville Émard, LaSalle, Lachine, St. Michel, Montreal North, Ahuntsic and St. Leonard among others – neighbourhoods where people in the street speak a mix of Italian, English and French a great many decibels higher than elsewhere, where one can buy fresh crusty bread every day at the corner bakery, and where a bar is a place for espresso coffee or gelato.

However, it is the quadrilateral bordered by St. Laurent and St. Denis to the west and east respectively and Jean-Talon and St. Zotique to the north and south (spill-over notwithstanding) that retains the designation of “Little Italy.” It is here that the espresso and gelato are tastier, the bread crustier, and watching soccer on a flat-screen TV somehow more meaningful. With few Italian residents left, it is the smattering of Italian businesses that remain and the memories that give the neighbourhood its Italian character.

Only a few decades earlier it seems, Italians were moving in. The rush began in the first decade of the twentieth century, when increasing numbers of Italian labourers, intending to stay temporarily, decided to remain permanently. Abandoning the cramped quarters of the downtown tenements around Dorchester (today's René Lévesque Boulevard) and St. Timothé (Montreal's original Italian district), they made their way north to the Mile-End district where they could find housing more appropriate for the families they called over and lots with a backyard to grow a vegetable garden.

By 1905 the Italians living in Mile End were so numerous that Mass was being celebrated in Italian in the French St. Jean de la Croix Church (now a condo complex) on the corner of St. Laurent and St. Zotique. The community soon demanded its own church. Madonna della Difesa Parish was completed in 1919 on Suzanne Street, renamed Dante Street in 1922, in honour of the great Florentine poet. As the influx of Italians continued, community leaders put forward the idea of erecting an edifice where Italians could congregate and organize their community activities. The Casa d'Italia was inaugurated in 1936.

In 1933, by chance or by design, the Marché du Nord, later rechristened the Jean-Talon Market, opened to the public in an area between Jean-Talon and Mozart that also housed a bus terminal. By the 1960s the bus terminal would be abandoned, and the entire area taken over by *la marchetta*. Vestiges of the old terminal remain in the six parallel “islands” in three rows and adjoining lanes that shape the Market – the two furthest east and the parking lot having since been covered and turned into a year-round, indoor market housing a number of specialty food boutiques.

A market was just what the working class residents of Mile End, now Little Italy, needed. Fresh fruits and vegetables could be had for cheap, and live animals – chickens, rabbits, and on feast days kid and lamb – satisfied the need for fresh meat for many who were versed in the traditional practice of animal slaughter. (The sale of live animals continued until the mid-1960s, when it was banned by city authorities out of concern for hygiene).

As the Italian community became increasingly integrated, leaders commissioned a statue

in honour of Giovanni Caboto, which was inaugurated in 1935. It still stands on the corner of St. Catherine and Atwater, though the original inscription the Italians intended, "Discoverer of Canada," was blocked by Montreal City Council for fear it would give umbrage to the French explorer Jacques Cartier who had sailed the waters of the St. Lawrence River 39 years after Caboto had made landfall in Newfoundland. The Italian community's early growth and increasing influence within the society at large was violently disrupted at the start of World War II, when Italian dictator Benito Mussolini, siding with Adolf Hitler's Germany, declared war on the Allies.

Beginning on June 10, 1940, hundreds of prominent Italian Montrealers, many Canadian born, were arrested and given the designation of "enemy alien." None was ever charged with any crime, much less of being a spy or an enemy operative for Italy, yet many were interned for years. The so-called "Internment" of Italian Canadians,<sup>1</sup> which ended in 1945, had a devastating effect on individuals, families and the community as a whole. Italian businesses in Little Italy and elsewhere were forced to close, as men, often the sole breadwinners, were shipped to prisoner-of-war camps in the Canadian bush. A sense of profound shame enveloped the community, which some carry, cross-generationally, to this day. For years, discussion of the subject remained taboo.

Despite several attempts at redress, the Canadian government has never formally acknowledged the impact of its actions. A bill sponsored by St. Leonard Member of Parliament Massimo Pacetti, and passed by the House of Commons in April 2010, required the Canadian government to apologize to the Italian Canadian community in Parliament and institute symbolic reparation for its actions. (The bill was subsequently stalled in the Conservative-dominated Senate and abandoned as a result of the 2011 election.)

But in the ashes of the European war's aftermath lay the foundations for the revival of Little Italy in Montreal. A new wave of Italian immigration swelled the ranks of the community from the second half of the 1940s to the mid-1970s. Many new arrivals established themselves in Little Italy, breathing new life in the quadrilateral and the entire island. New businesses sprang up, and a renewed sense of optimism infused the community.

The influx of young families soon taxed the school system, and caused a schizophrenic reaction within the city's host French-speaking community. While most Italian immigrants gravitated towards English language schools (to the chagrin of radical French nationalists who feared that Montreal would soon become a majority English-speaking city), not a small number of new immigrants who wanted to enter the French school system were turned away. In the 1950s and 1960s a confluence of factors resulted in the creation of dozens of English-language schools throughout the north end of the island including Little Italy where not just the majority but nearly the totality of the student population was ethnic Italian.

\*\*\*

We moved into Little Italy in 1966 and out in 1972. In hindsight, it doesn't feel like we were making history. My parents had merely found an affordable apartment that was slightly less cramped than the one we left behind in Montreal East. Our trajectory followed that of many latter-day Italian immigrants, who saw in Little Italy friendly

surroundings and familiar customs – a transitory stop on the way up the social ladder. Our apartment sat atop a bakery cum restaurant on the corner of Jean-Talon and Casgrain, where the pleasing scent of the restaurant menu wafting from the kitchen air vents fused with the stench of rotting garbage – restaurant detritus – piled up against the back stairs below the bedroom I shared with my brother. These contrasting scents were in some ways symbolic of life conditions in the old neighbourhood – the good and the bad intertwined, the line between the two sometimes impossible to discern. This was equally true of some of the characters who inhabited the neighbourhood – their actions often blurring the line between the lawful and the illicit.

But despite the obstacles and risks, we felt safe and confident within the invisible walls we had created, our sheer numbers nourishing our sense of security. With virtually everything we needed within walking distance and with Italian as the language of every day, we had little reason to venture out. Though hardly idyllic, we were self-satisfied in our village within a village.

My first job at the age of eleven was at the Market selling flowers for twenty-five cents an hour after school and on Saturdays. Long before we had any conception of bicycle paths, tennis lessons, and summer art camp, we rode our bicycles within the confines of the Market after the stalls closed and the cars were gone – a safe, concrete park, all to ourselves and the other neighbourhood kids.

When we weren't riding our bikes or getting into the occasional fight, we would play at catching flies – whose density in our area, because of the Market, far exceeded the norm – and keeping them in Mason jars. In winter, we played hockey in a makeshift outdoor rink on one of the Market parking lots – our house serving as the hockey dressing room for my schoolmates and me.

At different times in the summer, a procession in honour of the patron saint of some Italian town would wind its way around the narrow streets, always finding passage through the Market. From our front-row seats on our second-story balcony we observed the men, women and children in costume chanting in unison, led by someone with a bullhorn, and a life-size plaster reproduction of the saint. On Sunday mornings we watched *Teledomenica*, the mother of Italian television programming in Montreal. What the show lacked in finesse, it made up for in charm.

We were jolted into the reality of events outside our invisible walls one morning in October 1970, when we saw soldiers in full battle gear standing guard around the police station down the street and by other vital buildings around the Market. The effect of seeing soldiers patrolling city streets on a twelve-year-old boy is at once exciting and disconcerting. For our parents, with memories of the chaos and carnage of World War II still lingering, the sight of armed soldiers on patrol was rather alarming.

The FLQ-instigated October Crisis had breached our perimeter. Though hardly at the root of the problem, by the mere act of sending their children to English school, Italians were unwittingly exacerbating political tensions. One year earlier, the St. Leonard Riot, though a minor footnote in the city's history, had polarized people along linguistic lines.

Fortunately, a conflict that could have had serious societal repercussions was effectively diffused by the authorities. A succession of language and education laws, culminating in Bill 101 – a law that annoyed some for being too severe and angered others for not being severe enough – settled the issue by making French Quebec's only official language and by restricting but not banning access to English school.



\*\*\*

In the meantime, the Italian community was adapting and growing. Greater numbers among the second generation, who attended university and joined the professional ranks or started businesses, didn't feel the need or the desire to huddle together. The conditions that insulated the inhabitants of Little Italy eventually felt stifling, blocking access to the broader society. Greener pastures lay outside the village walls.

With Little Italy no longer the single focus of Italian Montreal affairs, its role is being redefined as a locus of style and fine living, an emblem of *la dolce vita*. St. Laurent Boulevard is where Formula 1 racing aficionados gather in June to admire Ferraris in anticipation of the Canadian Grand Prix and where in August the city celebrates "Italian Week." Massive crowds spontaneously swarmed into the old district in 1982 and 2006 when the Italian soccer team won the World Cup – a subconscious desire to return to the womb, psychologists might argue. The symbols and appeal of Italianness in the neighbourhood are evident, but much has changed.

This evolution in some ways mirrors the transformation of Italian Montrealers themselves, from an inward looking and cautious people composed mostly of labourers to a sometimes brash and overconfident horde of business people and professionals who bridge the city's English-French divide.

What was once seen as a ghetto, inhabited by an exotic people with strange eating and social habits, is now a vibrant part of the city, where people gather to celebrate and simply enjoy life. Because of a critical mass that resisted assimilation long enough, the Italians of Little Italy were able to leave their mark. Some of their quirks, like eating outdoors, drinking wine with a meal and having a passion for soccer (not an easy feat in hockey-mad Montreal!) have become mainstream.

For all the comforts of living in the suburbs, it is still in Little Italy that Italian Montrealers like to gather. Today, when I find myself sipping a cappuccino or enjoying a pizza at a sidewalk caffè in Little Italy, even though I know I am just visiting, I feel like I've come home.

## Notes

1. See two books published in 2012: *Beyond Barbed Wire: Essays on the Internment of Italian Canadians* and *Behind Barbed Wire: Creative Works on the Internment of Italian Canadians* (eds. Licia Canton, Domenic Cusmano, Michael Mirolla, Jim Zuccherro), available at [www.guernicaeditions.com/free\\_ebooks.php](http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks.php).

- - -

"Homecoming," first published in *Accenti Magazine*, Issue 19 (Summer 2010) under the title: "Little Italy, Montreal: Redefining the Old Neighbourhood." can now be found in *Writing Our Way Home* published in 2013 by Guernica Editions and edited by Licia Canton and Caroline Morgan Di Giovanni.

- - -

Domenic Cusmano is the co-founder and publisher of Accenti Magazine. When he is not trying to scrape a living as a writer, editor and translator, he loves to indulge in good wine (usually red), fine cheeses, and animated conversations with friends.



